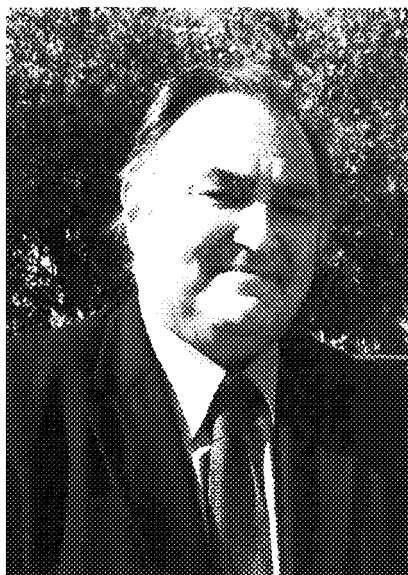


FOCUS

# Chi ci salverà dalla crisi economica mondiale?

Il peggio deve ancora venire. Nei prossimi tre anni si dissolveranno ingenti stock di capitali e aumenteranno disoccupazione e povertà. Sarà dura, specie per la classe media. Ma, per l'economista Giulio Sapelli, una soluzione c'è: rimboccarsi le maniche e recuperare il senso etico del profitto. Perché è solo conciliando humanitas e business che l'economia potrà ripartire *Cristina Marina*



**Professor Sapelli, lei è stato uno dei primi a scrivere della crisi globale, un passo audace...**

«Più che altro è stato un caso: l'idea è nata da un mio carissimo amico, Giuseppe De Lucia Lumeno, segretario generale dell'associazione banche popolari che mi aveva chiesto di scrivere, per la rivista *Credito Popolare*, un breve articolo sulla crisi economica mondiale, esponendo le mie idee di economista classico più attento alla produzione che non al consumo. È stato proprio De Lucia Lumeno a suggerirmi di trasformare le dieci cartelle in un agile volume di 64 pagine. E non aveva torto: il mio libro è stato tradotto in tredici lingue ed è al primo posto nella classifica dei libri più letti a Francoforte».

**Parliamo di crisi. C'è chi dice che è**

**già passata, e chi, invece, che il peggio deve ancora venire...**

«Siamo entrati in una lunga depressione che durerà almeno tre anni. Oggi abbiamo puntato tutto sui Paesi emergenti, ma India e Cina, da sole non possono garantire la crescita globale perché non hanno mercato interno: vivono di esportazione, in particolare verso il Nord America e l'Europa, e se questi ultimi mercati entrano in crisi, si ferma la macchina economica mondiale».

**Tutti dicono che la colpa è degli Stati Uniti. Cosa risponde?**

«C'è un diffuso antiamericanismo, anche da parte dell'intelligenza, che attribuisce tutti i mali del mondo agli americani. Ma se oggi l'America ha la broncopolmonite – ed è così – allora l'Europa ha la tubercolosi».

**La crisi però è nata negli Stati Uniti...**

«Sì, a causa del fallimento del nuovo sistema degli intermediari finanziari – il caso Enron parla da solo... Se non si consolidano a bilancio i debiti accumulati, ma li si vendono, prima o poi qualcuno rimane per forza con il cerino in mano. E la colpa non è tutta di Bush, è anche di Clinton. Spesso mi chiedono "ma lei è di destra o di sinistra?" e io rispondo che sono di quelli che "non se la bevono", come diceva Prezzolini. Se c'è una cosa che non sopporto è la stupidità. È come il cattivo gusto: un'offesa assoluta. Sempre».

**Che cosa ci dobbiamo aspettare per i prossimi anni?**

«La distruzione di immani stock di capitali. Lo vediamo anche in Italia, con l'aumento delle persone in cassa inte-

grazione. In India, la General Motors ha chiuso gli stabilimenti, mentre in Cina, milioni di contadini ritornano a lavorare i campi dopo averli abbandonati per le fabbriche e centinaia di migliaia di studenti lasciano gli studi per iscriversi alle liste di collocamento. Ma stanno decadendo anche i così detti nuovi ricchi. Dobbiamo aspettarci una riclassificazione di tutti i consumi di lusso: oggi, a Londra, le case non costano quasi più niente, si trovano Porsche a 40.000 euro, e i maggiordomi sono disoccupati».

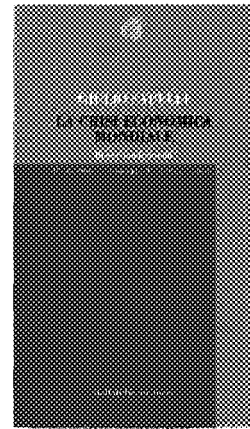
**Allora non è vero quello che molti sostengono, ovvero che il lusso resiste alla crisi?**

«Chi lo dice non conosce i mercati. A resistere è solo l'Olimpo, una ristretta cerchia di tycoon, come Rothschild, Vanderbilt, Du Pont, Panza di Biumo e Crespi. Ma il lusso a cui noi pensiamo comunemente, quello rivolto alla classe media, è destinato a scomparire. Anche il mercato dell'arte è in crisi – lo seguo con particolare interesse perché sono un appassionato – Sotheby's e Christie's non vendono quasi più nulla, e se non è lusso l'arte... Fino a poco tempo fa c'era persino chi comprava un Toimi Kiviharju, senza sapere chi fosse, solo perché glielo aveva detto l'architetto».

**Secondo lei quali sono le tre cose che l'Italia dovrebbe mettere in atto per uscire dalla crisi?**

«Bisognerebbe ritornare alla frugalità – che non vuol dire non consumare, ma consumare bene – risparmiare con intelligenza e ridare fiducia al mercato, comprando azioni e facendo investimenti. È importante anche tor-

La crisi economica mondiale. Dieci considerazioni scritte dal professor Giulio Sapelli (nella foto in apertura) per **Bollati & Boringhieri** analizza il perché dell'attuale crisi economica, da dove è iniziata e quanto ha pesato il colossale trasferimento di ricchezza che si è effettuato dal profitto alla rendita negli ultimi vent'anni



nare ad avere una coscienza civica e morale. In Italia, purtroppo, non abbiamo una governance né un'accountability serie: quando si sente parlare di governance si intende in realtà la spartizione dei posti. Bisogna inoltre abbassare il debito pubblico e creare un sistema di welfare: è incredibile che in Italia chi lavora in un'azienda con meno di 15 dipendenti non abbia diritto alla cassa integrazione. Senza contare che i nostri stipendi sono tra i più bassi d'Europa così come le pensioni. Certo, creare un sistema di welfare comporta sacrifici. Occorre rimboccarsi le maniche, e non aspettarsi che a fare tutto sia lo Stato. Io sono un sostenitore dell'associazionismo. In questo senso noi italiani abbiamo una grande tradizione che ci deriva dal cattolicesimo, che io reputo una delle grandi forze del nostro paese perché ha alla base il rispetto per la persona umana e la solidarietà. È su questi valori che dovremmo fondare la ricetta anticrisi. Il self help va bene, ma deve essere comunitario. Insomma, "aiutati che il Signore ti aiuterà". Al riguardo, gli Stati Uniti hanno qualcosa da insegnarci: praticano il libero mercato, hanno un grande spirito filantropico e le loro università non vivono sulle tasse degli studenti come da noi, ma grazie alle donazioni».

**A proposito di università, in una recente intervista, parlando della crisi ha dichiarato: "solo un professore della Bocconi poteva dire che il peggio è passato"...**

«La Bocconi ha una grande tradizione di ragioneria, ma oggi assomiglia più a un'impresa che a un'università. I professori sembrano più preoccupati di portare business che non di formare la classe dirigente del futuro. Si perde tempo in lauree inutili come quella in marketing – disciplina che se uno vuole la impara in un corso di quindici giorni – e poi si studia solo l'inglese con la scusa della globalizzazione e io questa omologazione culturale la respingo. Avessi un figlio non lo manderei mai alla Bocconi».

**E dove lo manderebbe?**

«All'estero. Per esempio, alla Sorbona e all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales di Parigi, o alla Soas (School of Oriental and African Studies) di Londra e al Mit di Boston».

**Ma c'è almeno un'università che salva in Italia?**

«Ne salvo due, entrambe a Milano: la Statale e la Cattolica che, in virtù della sua tradizione cristiana, ha conservato una dirittura morale».

**Il suo sogno?**

«Che si creino università in grado di conciliare humanitas e business. Il futuro dirigente d'impresa dovrebbe leggere Goethe e lavorare anche in fabbrica come, per esempio, facevano un tempo i dirigenti dell'Ansaldo che, i primi sei mesi, lavoravano nello stabilimento insieme agli operai. Solo così si capisce cosa vuol dire lavorare e si diventa anche più umani».

**Il manager italiano che stima di più?**

«Nel mondo della finanza, Pietro Mogliano e Alessandro Profumo. Stimo molto anche Giorgio Squinzi, ad di Mapei – una persona di grandissimo livello morale che non ha mai effettuato licenziamenti per riduzione di organici e non ha mai chiesto trattamenti di cassa integrazione – e Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni. Poi ci sono tanti piccoli imprenditori come Maurizio Focchi, presidente di Confindustria di Rimini, che si adopera per la salvaguardia e valorizzazione dei beni artistici e Alfredo Aureli presidente della SCM Rimini».

**Perché godono della sua stima?**

«Perché hanno una coscienza, una cultura e amano l'arte. Il mio ideale di manager è Gianfranco Dioguardi: anche se ormai si è ritirato dagli affari, rimane sempre un grande esempio di imprenditore etico».

**Nel suo libro parla di top manager incapaci e di stock options come di una delle cause principali della crisi. Perché l'azionista vede solo profitto e obiettivi a breve termine?**

«Perché sono venuti meno certi valori

etici e, alla fine, il manager pensa solo al suo profitto anziché a quello dell'azienda. Un tempo anch'io credevo nella validità delle stock options come incentivo, ma poi sono stato costretto a ricredermi: purtroppo l'essere umano è facile preda dell'avidità e le stock options sono un modo per indurlo in tentazione».

**Si riuscirà mai ad estirpare l'altro grande male della società, la corruzione?**

«No, anche questo è un vizio connesso all'essere umano. Non lo si può evitare ma bisogna fare in modo che non diventi patologico. Purtroppo, l'Italia è uno dei Paesi più corrotti del mondo e in futuro sarà anche peggio: da noi le campagne anti corruzione sono solo strategie politiche per fare fuori avversari scomodi e non strumenti per mobilitare le coscienze».

**La meritocrazia esiste o no?**

«In Italia no, si continua ad andare avanti per conoscenza e clientelismo. Altrove c'è più mobilità sociale e di conseguenza meno disuguaglianza».

**È favorevole all'arrivo in Italia di investitori stranieri?**

«Favorevolissimo, perché sono migliori di noi e perché portano aria nuova. D'altronde lo dice anche la storia. I periodi in cui abbiamo avuto i più alti tassi di crescita sono coincisi con l'afflusso di capitali stranieri».

**Cosa pensa dell'accordo Alitalia - Air France?**

«Penso che Berlusconi abbia fatto una buona operazione, la migliore che potesse fare in questi tempi difficili. Non condivido la decisione di aver sospeso l'antitrust, e continuo a pensare che Air One sia un'azienda decotta. Non mi sta bene nemmeno aver tolto le castagne dal fuoco a Banca Intesa, ma se l'alternativa era il fallimento, bisognava farlo già sette anni fa».